

Basta un caffè per sentirsi ricchi

di Daniela Ranieri

Dal Quadraro a Val Melaina, dal Casilino a Tor Marancia, non si parla d'altro, ormai. "Metti lo zucchero nel Volluto? Ma è già dolce di suo!", "lo solo cru intensi come Kazaar". Tutta da immaginare la catastrofe fonetica a seconda della borgata.

I pochi profani sappiano che parlasi di caffè. Starbucks da noi non avrebbe attecchito: troppo forte è il cordone emotivo che ci lega all'idea platonica del caffè per abbandonarci alla fatuità di un beverone ustionante finto-rétro.

Da Orte in giù, il caffè è la mamma, la chiusura del pranzo domenicale, il prologo alla pastarella, la visita di cortesia, il saluto ai morti. Niente a che fare col rito pratico e amaro del dinamismo del nord, lo sprint da ufficio, lo *small-talk* al distributore automatico.

Ma ecco i divi di Hollywood a fare di una normale tazzina un oggetto di lusso. una pulsione da sussurrare col tono sfuggente da numi pagani, abiti sartoriali, menefreghismo per l'austerità. Si appartano per gustarlo da soli, al riparo dalla loro fama; fuggono dalla pioggia nei Nespresso club, giardini elisi di eleganza minimale, Si fanno fregare il caffè da una stronza in Armani bianco. E noi subito pronti a tradurre quel lessico esclusivo nel nostro idioma alla amatriciana. Casalinghe e agenti immobiliari, precari del cinema e consulenti Rai: tutti in fila nelle boutique a prendere il numeretto, come per una Tac.

A ogni scatto, parte il jingle dello spot *George Clooney-is-inside*.

Al bancone, signorine intrattabili in *total black* come vestali del futuro ti accolgono chiedendoti la tessera. Che tu non hai. Un vago ronzio di disapprovazione si sparge nel locale. La hostess non perde la pazienza: nome e cognome. Glielo dai, vagamente a disagio. Ti attrae una montagna di cioccolatini dentro una boccia di vetro mentre, ipnotizzato, snoccioli tutti i tuoi dati compreso il codice fiscale, la tessera sanitaria e, se la hai (non la hai), la partita Iva. Manco dovessi entrare nel Bilderberg. La registrazione avviene in silenzio, sotto gli occhi sbigottiti degli altri avventori, tutti sapienti di regole di acquisto, miscele e armonie, acidità e fruttanze. Ti senti chiedere cosa desideri. Ci pensi un secondo. Ti pare di ricordare che eri entrato per il caffè. Ti butti: del caffè. Lo scandalo è palpabile. La musicetta-Clooney raggiunge un diapason intollerabile; le rappresentanti della borghesia di Prati, consorti di notai paralizzati, si allontanano di un passo dalla tua persona.

L'HOSTESS TI VIENE INCONTRO, pietosamente: vuoi un floreale e selvatico? Un ricco e singolare? Un complesso e equilibrato? Sfodera un sorriso ipocrita e pieno di sottintesi: è per farti sentire a casa. La merce è customizzata, il tuo palato importante a livello internazionale. Alle sue spalle un pannello di scatolette colorate, ciascuna contenente un'esperienza sensoriale, stimola il tuo feticismo e rivela che c'è una matrice dietro quelle domande, un codice a te precluso. All'apice del tuo masochismo, a bassa voce, chiedi se per caso ne hanno uno forte. I clienti evacuano il negozio. Un cane ricco ti ringhia contro. La commessa neanche ti risponde più. Si volta e sfilta un tubo dalla parete. Con un tono che giudichi lievemente sprezzante, ti spiega che la prossima volta puoi ordinare da iPad (non ce l'hai). Ormai cotto, avvii una transazione per una merce ancora virtuale, elusiva, suggerita: 60 euro di Gran cru misti, offerta speciale per i nuovi soci del club.

Per pura rappresaglia, allunghi una mano e prendi un cioccolatino dalla boccia: l'interdizione ti dà un breve e ruvido brivido. Stranamente, il bancomat ha funzionato: la vestale ti rivaluta un istante, dopo averti giudicato persino insolvente. Ed ecco il totem del nuovo proletariato: un mare di capsule di alluminio metallizzato depositarie di speranze, non più prodotto ma catalizzatore di estro ed esclusività, desiderio domestico e sadica seduzione.

Con sorriso vile, esci dal negozio con una busta che pare quella di Gucci in mano a un giapponese. Ti chiudi in casa, a consumare il piacere privato di far parte di un club di privilegiati, alla faccia del povero che eri.